

COMUNITÀ

Il commento

È ora di superare le due sinistre



Mario Tronti

SEGUE DALLA PRIMA

Poi, c'è il terreno politico-istituzionale. La volontà di un'autoriforma di sistema va messa in campo con più coraggio. Primo, nuova legge elettorale, subito. Secondo, quel minimo di modifiche costituzionali, possibili, in questo tempo, che per esse è molto breve, senza quei macroscopici stravolgimenti, agitati più per propaganda che per reale effettualità.

La vera legislatura costituente sarà la prossima. Ed è indubbio che bisognerebbe inventarsi una sede inedita in grado di approntare una proposta finalmente complessiva. Ragionevole, mi sembra, l'idea, di grande valore simbolico, che sta circolando: una Commissione dei Settantacinque, chiamata a istruire la materia. Da precisare forse in questo modo: personalità autorevoli, non elette direttamente, ma indicate dai partiti, prese dal loro bacino di competenze, proporzionalmente alla rappresentanza conquistata nelle prossime elezioni politiche. Al nuovo Parlamento quindi l'assunzione, la possibilità di modifica, l'approvazione della proposta. Vedo conseguenze virtuose: i partiti riprendono la loro funzione dirigente, in sintonia con la capacità di utilizzare una tecnicità, questa volta politica, di alto livello. C'è anche qui il bisogno di fermarsi davanti a un baratro: un default istituzionale, per eccesso di domanda antipolitica.

Ma quanto detto fin qui è solo la premessa del vero discorso che voglio fare, spostando l'asse di ragionamento, che si è riaperto su alleanze, coalizioni, in Italia, per l'Europa. I gruppi parlamentari dell'attuale centro-sinistra sono perfettamente in grado di gestire al meglio quelle urgenze sociali e istituzionali, senza bisogno di consigli da mosche cocchiere. C'è invece un secondo fronte piuttosto da aprire. Lo dico in una frase, che poi va spiegata: per un centro-sinistra diverso è indispensabile una sinistra diversa. I dieci mesi vanno anche impiegati per definire una mappa di percorso che miri a delineare la forma organizzata con cui il progetto di governo della sinistra si presenta di fronte al paese. Il dopo '89 ha consegnato alla cosiddetta seconda Repubblica - e questa ne ha fatto un motivo quasi costituente - la teoria e la pratica delle "due sinistre". Se è vero che queste due cose -

seconda Repubblica e due sinistre - stavano insieme, allora insieme cadono. Il terremoto che ha devastato l'Italia berlusconiana ha messo a nudo anche queste rovine. Ma direi di più. È tutta la fase neoliberalista del capitalismo-mondo che ha prodotto e tenuto in piedi quella teoria e quella pratica. Da un lato la radicalizzazione movimentista no-global e new-global, dall'altra le Terze Vie e il neue Mittel. Nemmeno antagonisti e riformisti, piuttosto contestatori e liberisti. Fallimentari sia lo scontro nelle piazze, sia la coalizione al governo. Due entità, infatti, imprecise, e provvisorie, non autonome, incapaci di vera autonomia, culturale e politica, sia l'una che l'altra, vittime o delle proprie parole d'ordine o dei propri atti gestionali. Chiediamoci, realisticamente, se questa separazione, con queste conseguenze, abbia ancora senso. E chiediamoci se il popolo della sinistra è ancora disposto a sopportarla.

Due no, rispondono a queste due domande. Dunque: bisogna fare qualcosa. Il processo va aperto, senza ansie di prestazione, con rigore, con metodo, tenendo

...
È il momento di cambiare schema di gioco. È cambiata la squadra avversaria: non c'è più Berlusconi

Maramotti



loro queste ingenuità, le cose sono un po' più complicate. Ecco, appunto: tagliare sprechi, ridurre inefficienze, cancellare privilegi è certamente possibile e doveroso, ma non è facile. E coloro che insistono nel dire il contrario, come fa Maurizio Belpietro su *Liberò*, sostenendo che bisogna semplicemente mollare le bisturi e abbracciare l'«accetta», non lo scrivono perché pensano che questo sia l'unico modo per tagliare gli sprechi. Al contrario, dicono così perché sanno che è il modo più sicuro per tagliare la spesa sociale: i racconti dell'orrore sulle folli spese delle amministrazioni pubbliche, la demonizzazione dei pubblici dipendenti, dipinti tutti come fannulloni, non servono a colpire né gli sprechi né i fannulloni. Tutto questo serve semplicemente a giustificare, e a rendere accettabile agli occhi degli elettori, il taglio dello stato sociale, che per i liberisti è un bene in sé. Di qui l'impazienza della destra, testimoniata ieri anche dal titolo del *Giornale della famiglia Berlusconi*: «Basta, adesso tagliate». Seguito dalla pronta denuncia dei veri nemici delle riforme: «Sindacati e casta remano contro».

Non sarebbe onesto, però, attribuire soltanto ai giornali della destra berlusconiana la lunga campagna di delegittimazione

...
Ospedali, stipendi degli statali, fondi per le vittime dell'uranio: sarebbero questi i soldi «buttati» dallo Stato?

fermo l'obiettivo, nei tempi necessari. L'atto conclusivo va messo a dopo le elezioni, ma il processo lo deve attraversare, perché è un momento di chiarezza, e di mobilitazione. Le vere primarie sono queste: non la scheda con questo o quel nome, ma una grande partecipazione, dal basso, al dibattito sul destino strategico della sinistra: che cos'è, che cosa è stata, che cosa deve essere, quale forma deve prendere, quali risposte, quali proposte. La fase è favorevole. La crisi paradossalmente aiuta, perché fa vedere le contraddizioni di sistema, la debolezza delle attuali classi dirigenti, la necessità, l'urgenza, di sostituirle. E spinge il vento d'Europa, che cambia direzione, dalla Francia verso di noi, ma non solo per mettere meglio a posto i conti, piuttosto per cominciare a fare i conti con i veri responsabili dello sfascio attuale delle economie, delle società, delle istituzioni, della politica.

Insomma, veniamo tutti dallo stesso spettacolo e le metafore vengono spontanee. Forse è il momento di cambiare schema di gioco. Non si può rifare la stessa partita. È cambiata, tra l'altro, la squadra avversaria. Non c'è più da metter via Berlusconi. La cosa è un po' più seria. Dobbiamo proprio riadattarci al programma minimo? Monti al posto che fu di Prodi? Grazie, abbiamo già dato. Il nostro popolo si merita finalmente qualche cosa d'altro. È sempre solo a quello che bisogna guardare, fisso negli occhi, per capire, e per fare.

L'editoriale

Senato, un Presidente al di sotto delle parti



Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

Lo hanno fatto ieri con l'aiuto del presidente del Senato Renato Schifani che, smessi per l'occasione i panni della figura istituzionale, dunque *super partes*, è sceso in campo a dare una mano alla propria squadra, il Pdl. Una scena inaccettabile, tanto da spingere il presidente dell'altra Camera, Fini, a rompere il galateo istituzionale e a chiedere al "collega" senatore di chiarire la propria decisione.

A convincere Schifani a buttare il fischietto e menar calci, è stato il grido di allarme del Pdl che, dopo le prime due votazioni in commissione di vigilanza, aveva capito che il cda della Rai, per la prima volta dopo dieci anni, avrebbe potuto avere una maggioranza non più berlusconiana, anche a causa del voto disobbediente del senatore Amato il quale, anziché indicare un nome del Pdl ha preferito puntare su Flavia Nardelli. Il punto è proprio la Nardelli che, sostenuta dall'Idv, Flavia Perina e Giovanna Melandri, rischiava seriamente di soffiare il settimo posto (deciso in una situazione di parità) al centrodestra.

Ed è qui che entra in gioco Schifani. Alle 12,40 di ieri, il presidente del Senato si è improvvisamente ricordato che in commissione vigilanza il Pdl era sovrarappresentato e dunque avrebbe dovuto rinunciare a uno dei propri membri. Destino toccato, guarda caso, proprio al dissidente Amato.

Premesso che lo squilibrio in commissione a favore del Pdl esiste da almeno un anno, è assai curioso che il presidente Schifani abbia deciso di affrontare la questione solo ieri e proprio durante le votazioni. C'è poi un altro fatto che rende ancora più sorprendente il comportamento del presidente dei senatori. L'articolo tre del regolamento della commissione dice in sostanza che i membri della stessa possono essere sostituiti solo per uno dei seguenti motivi: cessazione del mandato parlamentare (è stato il caso di Salvatore Cuffaro), sopraggiunto incarico di governo (è accaduto più volte) o dimissioni. La vicenda del senatore Amato non rientra in nessuno di quei tre casi, comprese le dimissioni che lo stesso senatore ha più volte ripetuto ieri, anche al nostro giornale, di non avere mai rassegnato. Perché Schifani ha ignorato questo articolo e quelle regole? Perché ha

...
Schifani ieri ha gettato il fischietto per cercare di salvare il Pdl da una sconfitta

proceduto alla sostituzione? È ovvio che c'è stato un ordine «superiore», cioè di Berlusconi.

Che il Pdl sia pronto a tutto pur di non perdere la partita è evidente e non sorprende. Quello che invece è difficile da accettare è che ci sia una figura istituzionale che si presti al gioco. Paolo Gentiloni, ministro delle Comunicazioni nel governo Prodi, ha detto ieri che «quando c'è di mezzo la televisione, in Italia vengono meno le più elementari regole del fair play istituzionale». In questo caso si è fatto qualcosa di più, visto che si tratta di un autentico colpo di mano.

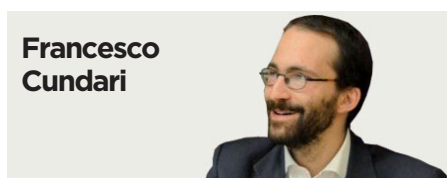
Nel frattempo la Rai continua ad essere un servizio più privato che pubblico, con l'obiettivo evidente di non alimentare la concorrenza con Mediaset. Una Rai al bromuro, con tanti saluti a audience e pubblicità (calata in solo anno dell'8,2%). Ma anche una Rai generosa, visti i continui regali a Sky per quanto riguarda i diritti di F1, MotoGP e mondiali di calcio. Per non parlare del metodico smantellamento della satira e dei programmi di alto ascolto come Santoro e Fazio-Saviano. E se a questo aggiungiamo la rivoluzione digitale (che aumenta l'offerta ma frammenta gli ascolti) il sospetto, anzi la certezza, è che la tv pubblica sia ferma sulle gambe proprio quando avrebbe bisogno di cominciare a correre.

Certo, non basta un nuovo cda per raddrizzare le sorti di un'azienda sottoposta a decenni di pressioni, ingerenze ed errori. Per farlo, ci vorrebbe un'autentica svolta e una nuova visione. Ma è indubitabile che, senza nuove mani e senza nuova guida, la Rai di domani sarà la copia anastatica di quella di ieri e di oggi.

Vedremo questa mattina, alla ripresa delle votazioni, se la sostituzione in corsa del "traditore" Amato permetterà al Pdl di chiudere a proprio favore la partita, magari con un ripensamento della Lega che finora ha votato scheda bianca. In caso contrario, è assai probabile che il balletto di questi giorni del centrodestra avrà molte repliche. Se così fosse, si porrà seriamente il problema di come interrompere questo spettacolo triste se non indecente, visto che riguarda un servizio pubblico, cioè di tutti. Esiste un solo modo: il commissariamento. Che è parola grossa e antipatica, ma indica l'unico strumento capace di tirar fuori dalla palude il cavallo di Viale Mazzini. Prima che schianti sfinito a terra come i ballerini di Pollack.

L'analisi

Chi spara sugli sprechi per colpire il welfare



Francesco Cundari

BLOCCO DEGLI STIPENDI AGLI STATALI, TAGLIO DEI POSTI LETTO NEGLI OSPEDALI, PERSINO UN TAGLIO AL FONDO PER LE VITTIME DELL'URANIO IMPOVERITO. Dopo anni di campagne martellanti, a giornali unificati, sulla montagna di sprechi accumulati nella spesa pubblica da una politica corrotta e clientelare, le anticipazioni sui risultati della spending review sono assai sorprendenti.

Smentite e precisazioni su questa o quella misura, questa o quella bozza, non diminuiscono lo stupore: se la vera ragione della crisi in cui ci troviamo sono gli sprechi accumulati dalla politica, se questa è la vera storia della Repubblica, perché tante difficoltà? Ora che al governo ci sono tecnici senza macchia e senza paura, dov'è il problema? Che bisogno c'è di bloccare gli stipendi degli statali o ridurre i posti negli ospedali?

Evidentemente, come ci risponderebbero senz'altro i diretti interessati se rivolgemmo